

# Declino della scuola? Guardiamo meglio

**P**untualmente, con la pubblicazione dei risultati dei test Invalsi

2019, si è scatenato il “temporale estivo” dei commenti, ospitati dai principali giornali italiani. Se, da una parte, è positivo che la scuola torni al centro del dibattito pubblico, dall’altro è spiacevole notare che, per alcuni autori, molto visibili e stimati, si è trattato più che altro di un pretesto per denunciare un supposto stato di profonda degenerazione della gioventù moderna, e ovviamente della scuola, iniziato molto tempo fa e aggravatosi nel tempo.

La tesi, sintetizzata facendo un *mash up* di tre diversi articoli è la seguente:

«*gli ultimi drammatici dati sulla ridotta capacità di leggere, scrivere e capire un testo, confermano una situazione nota da tempo,*» (Augias) una «*parabola involutiva che ha interessato gli ultimi 50 anni*» (Ronchey) e «*non erano necessari i risultati degli ultimi Invalsi per constatare lo stato di declino del livello di apprendimento dei nostri figli*» (Recalcati).

La soluzione è presto detta: tornare al passato di una scuola che non c’è più o che, forse, non c’è mai stata; una scuola che seleziona impietosamente, che bocchia e i cui insegnanti ricorrono prevalentemente allo strumento della lezione frontale, come si faceva una volta.

Ma i dati ci descrivono veramente una situazione così drammatica? In realtà, no.

L’Invalsi ha definito il livello 3 dei risultati come quello in cui gli studenti hanno mostrato «un adeguato raggiungimento dei traguardi delle Indicazioni Nazionali». Questo non significa, come purtroppo hanno scritto quasi tutti, che chi non raggiunge quel livello sia «analfabeta» o non comprenda “un semplice testo scritto” né, tantomeno, che la realtà italiana sia catastrofica e in co-

Marco Bollettino

stante declino.

Se consideriamo i risultati dei test Invalsi degli ultimi

due anni – gli unici che ha senso confrontare in quanto omogenei sia in termini di prove (italiano, matematica e inglese), sia come modalità di somministrazione (cartacea e al computer) – possiamo notare come la percentuale di alunni che raggiunge almeno il livello 3 sia in (lieve) aumento quasi ovunque e per tutte le discipline (Mancino).

Certo, sarebbe azzardato intravedere un lieve *trend* di crescita disponendo solo dei dati di due anni, ma che questo vi sia è confermato dall’evoluzione nel tempo dei risultati di tutte le principali rilevazioni internazionali (Pisa, Pirls, Timss) degli ultimi 15 anni.

Perché allora è così forte l’idea che la scuola stia vivendo un continuo ed ineluttabile declino?

Una possibile risposta arriva dall’analisi del tasso di scolarità, cioè la percentuale di ragazzi e ragazze tra i 14 e 18 anni iscritti alla scuola secondaria di II grado. Nel 1991/1992 era il 70,3%, nel 1999/2000 è salito all’84,1% e ha toccato il massimo nel 2012/2013 con il 96%, per poi scendere leggermente negli anni successivi (ma includendo l’istruzione e formazione professionale siamo al 98,7%).

Nel 1970, anno a partire dal quale, secondo la Ronchey, è iniziata la deriva che ha prodotto «un nuovo genere di analfabetismo» il tasso di scolarità era, di poco, superiore al 40 per cento e solo 12 giovani ogni 100, tra i 19 e i 25 anni, erano iscritti all’università (oggi sono 44).

L’età dell’oro non è mai esistita. Chi la immagina, sta, in realtà, descrivendo la scuola dell’esclusione, quella denunciata da Don Milani nel 1967 e che ha continuato ad esistere, almeno alle superiori, sino alla fine

degli anni '90. La scuola che vediamo "in crisi" è una scuola diventata – finalmente aggiungo io – una scuola di massa e che, come tale, deve affrontare molti più problemi che in passato.

A questo proposito, i risultati dei test Invalsi sono utili per evidenziare questi problemi e aiutarci a risolverli? A mio avviso la risposta è affermativa.

Il primo dato, macroscopico, che possiamo ricavare dai test Invalsi è il grande divario che esiste tra i risultati delle regioni del nord e quelli delle regioni del sud. È un dato evidente, costante nel tempo e confermato da tutte le rilevazioni (Pisa, Pirls, Timss) ad eccezione degli esiti dell'Esame di Stato.

Un'attenta lettura del Rapporto Invalsi ci consente di analizzare l'evoluzione diacronica di questa forbice e sfatare alcuni diffusissimi luoghi comuni. In primo luogo, si osserva che nella classe seconda della scuola primaria nessuna regione si discosti dalla media nazionale. È solo a partire dalla classe quinta che iniziano ad emergere le prime differenze territoriali, che poi si ampliano nel tempo e portano, nella scuola secondaria di primo grado, a una significativa divergenza nei risultati del nord, da una parte e del meridione e delle isole dall'altra.

Daniele Checchi e Maria De Paola, su *La Voce.info*, si sono interrogati se l'ampliarsi di questo gap formativo possa essere spiegato dal divario economico tra nord e sud e sono arrivati a una conclusione negativa: «*che il divario rimanga costante lungo l'intera dimensione delle origini sociali, sta a indicare come lo svantaggio sia pervasivo attraverso tutte le classi sociali. Siamo quindi in presenza di un problema strutturale del processo formativo, che neppure la famiglia riesce a compensare*».

Inoltre, a pagina 78 del Rapporto l'Invalsi confuta un diffusissimo luogo comune; leggiamo infatti:

*«L'affermazione, spesso ripetuta, secondo cui la scuola secondaria di primo grado rappresenterebbe "l'anello debole" del sistema scolastico italiano non trova riscontro nei dati né delle prove Invalsi, né delle indagini internazionali: quello che emerge dai dati, invece, è che in questo grado d'istruzione diventa evidente la differenza di risultati tra le diverse aree dell'Italia, e in particolare tra nord e sud».*

Il secondo dato, evidenziato anche da Zunino su Repubblica, riguarda la variabilità dei risultati dei test nelle scuole del I ciclo, ovvero in che misura questi dipendano dalla scuola e dalla classe frequentata dallo studente. Se gli studenti fossero assegnati alle scuole e alle classi in maniera casuale e uniforme, indipendentemente dallo status sociale delle loro famiglie e dal grado di capacità e preparazione di ciascuno, questo indice dovrebbe ridursi a zero. Ovviamente, nella pratica, non può essere così, ma se al nord assume dei valori tutto sommato fisiologici, al sud questi sono, invece, molto alti, ed è un problema.

Infatti, ciò significa che in un contesto dove i risultati di apprendimento sono, nel complesso, già al di sotto della media nazionale, iscriversi a una scuola piuttosto che a un'altra o finire nella sezione "A" piuttosto che nella "G" fa molta differenza. E sappiamo benissimo quanto la condizione sociale di appartenenza degli studenti influisca, purtroppo, sulla formazione delle classi.

Infine, vorrei tornare sulla condizione socio-economica e culturale degli studenti che affrontano le prove. L'Invalsi osserva che quest'ultima, che viene misurata con un indicatore denominato ESCS (Economic Social Cultural Status index), sia molto affidabile per "predire" sia i risultati dei test in tutte le materie, sia la tipologia di scuola secondaria di secondo grado a cui gli studenti si iscriveranno. Chi proviene da condizioni sociali favorevoli probabilmente conseguirà buoni risultati ai test Invalsi e si iscriverà a un liceo classico o scientifico, mentre è ragionevole ipotizzare che chi arriva da un contesto di disagio sociale ottenga risultati peggiori e, in seguito, frequenti un istituto professionale.

Tirando le somme, l'Invalsi fotografa una scuola italiana che non è solo spaccata tra nord e sud ma che, messa di fronte alla difficoltà di dover diventare "di massa", non riesce ad attenuare e ridurre le disuguaglianze geografiche e socio-economiche presenti sul territorio nazionale ma rischia, addirittura, di amplificarle.

La fotografia può non piacere, ma è questa. Ora si tratta di capire che cosa vogliamo farne: chiuderla in un cassetto o utilizzarla come indicazione per raddrizzare tutte le storture del sistema?